



L'editoriale

PIÙ VICINI AI BISOGNI DEI CITTADINI

di **Roberto Calise**

SEGUE DALLA PRIMA

Che la classe politica locale avverta la necessità di un riavvicinamento alle esigenze delle persone è una buona notizia, nonché l'unico modo di contrastare l'astensionismo arrivato al 56% alle ultime elezioni campane. Una cifra inquietante che dovrebbe far preoccupare anche in vista delle prossime comunali di Napoli (previste entro il 2027): è cruciale un'inversione di tendenza rispetto al 47% di affluenza del 2021 — il dato più basso da quando vi è l'elezione diretta del Sindaco. Una sfiducia che si riflette nei servizi di prossimità per eccellenza: i trasporti, che non a caso hanno infiammato la recente campagna elettorale. In questo campo, la sfida è creare una connessione con comitati e società civile, come avviene ad esempio a Roma e Milano. Aprirsi alle critiche costruttive per migliorare ciò che dovrebbe essere pensato per gli utenti, che invece spesso percepiscono distanza con le istituzioni e le aziende ad esse collegate. Tanti sono infatti i lettori che segnalano criticità, che chiedono di essere ascoltati, ambendo ad una quotidianità più semplice: prendere un mezzo pubblico non dovrebbe essere un'impresa degna di nota. Eppure, nel Sud martoriato dai tagli ai servizi perfino il ritorno di un treno è una notizia. Fanno tenerezza le immagini dei cittadini di Bojano, realtà molisana al confine con la Campania, che salutano con i fuochi d'artificio la riapertura della ferrovia verso Napoli. Sembra l'Ottocento, quando le infrastrutture significavano la fine dell'isolamento — e della povertà — di intere aree. Scene impensabili da queste parti? Non proprio. Ci scrive Tullio che vive nel nolano e ha due figli che studiano. Uno deve arrivare ad Agnano, un altro a Pomigliano. Un viaggio fatto di interscambi senza orari coordinati, con tempi di attesa dilatati. Per essere alle 10:00 in università, dovrebbero uscire di casa alle 06:00. È civile tutto ciò? Si chiede un padre che non ha accesso ai trasporti gratuiti perché fuori fascia lsee, ma ha deciso di non pagare più due abbonamenti, caricandosi dell'onere di accompagnare i propri figli — ovviamente in auto. Vi è poi Pasquale, un lavoratore del settore: si sente in pericolo davanti ai malintenzionati che non hanno il biglietto. È arduo contenerli, e i tornelli facili da scavalcare non aiutano. Molte delle stazioni della rete campana non li hanno neanche: altro che sicurezza e lotta all'evasione. Infine, Tommaso lamenta che il trasporto non sia pensato per i passeggeri, ma per i sindacati. I continui scioperi piegano un servizio che già funziona male, perché «non è solo la Circumvesuviana la linea peggiore d'Italia, ma anche Cumana e Circumflegrea» (cit.) che hanno corse troppo diradate. Queste sono solo alcune delle tantissime testimonianze che ogni giorno arrivano da un'utenza che, dati alla mano, scappa dai mezzi collettivi e si rifugia in quelli privati. Un tema che dovrà affrontare la nuova governance della Campania, e in particolare il Presidente Roberto Fico e l'Assessore ai Trasporti Mario Casillo. Due personalità diverse, ma con un tratto in comune: hanno fatto dell'ascolto la base del loro ampio consenso. Ad oggi, sembra il solo modo per riempire quel solco fra politica e cittadini prima che intacchi le fondamenta democratiche delle nostre istituzioni locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento Il decreto appena approvato ha ridestato e portato in piazza il femminismo sonnacchioso

LA LEGGE SULLA VIOLENZA E LE DONNE DUE VOLTE VITTIME

di **Caterina Arcidiacono**

Nel potere mediatico del piccolo schermo, la bravissima Luciana Littizzetto ha risposto in maniera inequivocabile al dilemma del consenso: «Prima la legge era chiara. 'Solo se ti dico sì e sì'. Solo sì e sì. Consenso. Fine. Lo capisco tutti, anche i ciuchi, cioè esseri che hanno un cervello di maturo superiore a quello di certi maschi. Ora invece c'è il dissenso: cioè è violenza sessuale solo se la vittima ha detto no, ha espresso e manifestato chiaramente contrarietà. Lo ridico in modo ancora più chiaro. Prima era: io lo voglio, tu lo vuoi? Consenso. Ora lui dice: io ti scopo, poi tu al limite mi dici di no. Dissenso, che è un po' diverso. Conta la volontà contraria da valutare nel contesto, che è quella cosa elastica che serve sempre quando non vuoi essere chiaro, perché il contesto lo decide chi giudica, non chi subisce».

A conclusione dei lavori il decreto che esclude il consenso è stato approvato a maggioranza. Hanno preferito inasprire le pene, ma non riconoscere il diritto di pari soggettività a uomini e donne. Le donne se non vogliono, devono dirlo esplicitamente e poi farsi torchiare in tribunale.

Ieri la conferenza delle organizzazioni femministe e transfemministe antiviolenza era riunita davanti al Senato in concomitanza con la discussione della commissione giustizia. «Con le menti, i corpi e le parole siamo in piazza!» ha dichiarato una rappresentante dello storico collettivo romano del policlinico. Le Donne del-

l'Unione Donne Italiane, Differenza Donna, Casa Internazionale Delle Donne, Be Free Coop Soc. e tante altre affermano: «Il consenso è un punto cui non rinunciaremo! Il patriarcato non deve avere il potere di offuscare la realtà, non può calpestare i nostri diritti». Il femminismo che sembrava sonnacchioso e impotente chiama ad una piena mobilitazione: la legge sul consenso è un banco di prova per la piena affermazione della libertà di tutte e tutti.

Sono affermazioni di principio apparentemente ovvie e per alcuni solo elucubrazioni di mature femministe. Ieri su queste pagine Gabriella Ferrari Bravo raccontava la storia patriarcale agita da donne che si nasconde dietro la proposta Buongiorno. Noi proviamo ora a tradurre questa onda di protesta nella banalità del dating, come si dice oggi, o meglio dei sofferti e gioiosi incontri sessuali, nelle risposte a messaggi e media, nei modi delle serate in discoteca, pizze e scampagnate. Qualche esempio.

In una sera di estate un'immensa luna piena illumina le acque di Nerano. La comitiva propone un bagno dietro lo scoglio, ma solo Giuseppe e Maria accolgono la proposta. Lui pensa che Maria voglia di buon grado fare sesso, protetti dalla roccia e cerca di avvicinarsi. Lei incurante si immerge romanticamente nell'acqua, per un bagno d'incontro con la luna. Lui la insulta perché non vuole cedere ai suoi contatti. La ritiene consenziente, perché ha accettato il bagno notturno.

Francesca è al sole su una piccola spiaggia di Sant'Angelo. Lui arriva in gommone e la corteggia velatamente. I due si avvicinano e lui le propone di andare col gommone alle vasche romane. Per lei è una passeggiata, per lui un chiaro

assenso a un incontro sessuale sulla roccia. Lei tace, incapace di dar voce al proprio dissenso. Si estranea con la mente, finché lui non si sposta dal suo dorso. Aveva accettato il giro in gommone... non aveva espresso dissenso, in virtù della nuova proposta è consenziente.

Giovanna propone ad Anna di uscire con due amici. Vanno a cena, e poi in un albergo sulla via di Pozzuoli, ed è tacitamente ovvio che entrambe saranno disponibili. È la prima volta che Anna si trova in una circostanza del genere ma, ormai in camera da letto e quasi del tutto spogliati, si rifiuta. Lui, se la prende con lei per essere andato in bianco.

Il criterio dell'esplicito consenso riconosce alla donna di sottrarsi in ogni momento a un atto sessuale non voluto. L'obbligo a proferrare chiaro dissenso colloca la donna nel registro degli indagati quando vuole sottrarsi. La realtà, a volte, è purtroppo «grigia». Quali regole affermare per avere uguali diritti di decisione?

Il tema è ancora più pressante in quanto nelle aule di tribunale si possono creare situazioni di vittimizzazione secondaria. Per la alienazione parentale, l'incontro della commissione femminicidio e quello promosso da Valeria Valente senatrice napoletana, con la rapporteur delle nazioni unite Rea Alsalem, hanno ben esplicitato come, in un ineguale livello di potere, non vengano ascoltate le parole delle donne. Il comitato tecnico Protocollo Napoli, in collaborazione con l'agenzia di stampa DIRE lancia oggi il Progetto «Soccorso Rosa» per rispondere alle gravi criticità che, nella prassi giudiziaria, ostacolano la piena tutela delle donne vittime di violenza e dei minori coinvolti come vittime di violenza assistita, no-

nostante l'esistenza di un articolato quadro normativo nazionale e internazionale (Convenzione di Istanbul, Cedaw, Codice Rosso e normativa a tutela dei minori).

In particolare, il progetto intende contrastare le frequenti forme di vittimizzazione secondaria e istituzionale, derivanti da interpretazioni distorte delle norme, dall'utilizzo di prassi valutative non conformi ai diritti umani e dalla persistente negazione della violenza nei procedimenti civili e minorili che si attua ricorrendo principalmente al costruito dell'alienazione parentale, contro cui si è svolta la nostra campagna nel corso del 2025.

Soccorso Rosa si configura come una rete multidisciplinare, indipendente e super partes, finalizzata a fornire supporto qualificato ai team di difesa delle donne nei procedimenti civili e penali, attraverso pareri giuridici e psicologici, orientamento strategico e sostegno tecnico, nell'applicazione delle convenzioni internazionali.

Il progetto ha l'obiettivo di fornire pareri qualificati, supporto tecnico agli avvocati, orientamento nelle scelte giudiziarie e intervenire per segnalare prassi scorrette, costrutti ascientifici e violazioni dei diritti umani agli ordini professionali, alle istituzioni e agli organismi competenti.

Obiettivo centrale del progetto è garantire l'effettiva applicazione delle leggi e delle convenzioni vigenti, con procedure definite e non lasciate alla discrezionalità di magistratura, professionisti e istituzioni, prevenendo abusi istituzionali e forme di persecuzione giudiziaria, in particolare, provenienti da partner e ex-partner, nella fase post-separativa della relazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corriere.it

Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi sui siti del Corriere della Sera e del Corriere del Mezzogiorno

IL VAR

di **Giovanni Verde**

SEGUE DALLA PRIMA

La Juventus ha vinto, riconosciamolo, meritatamente contro una squadra che non è stata — come oramai è da tempo — capace di arrivare al tiro in condizione favorevole. Ma non pensavo di dovere inserire nella congiuntura astrale l'arbitro e il Var. Mi guardo bene di farne oggetto di polemiche. Siamo umani. Sono possibili gli errori. Sono ammissibili le più svariate argomentazioni (in cui la razionalità è offuscata dal tifo). Quindi me ne tengo lontano. Se, però, c'è qualcosa che non funziona, occorre porre rimedio. E nel funzionamento del Var qualcosa evidentemente non funziona.

Poniamoci una domanda. Chi arbitra? Il direttore designato o il Var o tutti e due? Vi sono discipline senza contatto tra gli atleti o dove il contatto è poco rilevante in cui il problema è di più semplice soluzione (pensate alla palla a volo o al tennis e, per qualche aspetto, alla pallacanestro). L'infrazione è rilevata dallo strumento tecnico. L'arbitro non decide. Ne prende atto. Per il calcio il problema è più complicato. Se l'infrazione alla regola è rilevabile esclusivamente dallo strumento tecnico, è quest'ultimo a decidere. L'arbitro non deve fare altro che prenderne atto. Lo sarebbe per la regola del fuorigioco, che il Var, annullando il limite di tolleranza che consentiva il fallibile occhio umano, ha reso antisportiva (e sarebbe necessario rivederla ammettendo un limite di tolleranza), se non fosse che si lascia all'arbitro una qualche discrezionalità di valutazione, che non ho ben compreso, e per la quale il meccanismo sarebbe semiautomatico. Di si-

curo, ciò non accade quando si tratta di valutare l'infrazione da contatto. Qui vengono in gioco valutazioni inevitabilmente soggettive circa la entità e la portata causativa del contatto. A chi spetta questa valutazione? I giuristi che hanno predisposto il regolamento, hanno pensato che il responsabile dell'andamento della gara sia il direttore designato e, di conseguenza, che gli interventi del Var debbano essere limitatissimi. Di conseguenza hanno stabilito che il Var possa «raccomandare» all'arbitro di guardare il filmato soltanto in caso di «chiaro ed evidente errore» o di «grave episodio non visto» in relazione a rete segnata /non segnata; calcio di rigore /non calcio di rigore; espulsione diretta (non seconda ammonizione); scambio di identità. In questi casi «la decisione viene sempre presa dall'arbitro, o in base alle informazioni del Var o dopo che l'arbitro ha intrapreso una revisione sul campo».

Paradossalmente la disciplina, che vuole tutelare la «dignità» dell'arbitro come direttore, lo rende subalterno al Var. Infatti, se il Var deve richiamarlo soltanto — e sottolineo l'avverbio — quando la svista è chiara, evidente, grave (perché è tale se il fatto non rilevato è chiaro, evidente o grave), è inevitabile che vi sia un «pregiudizio» per il quale l'arbitro, che interloquisce con il Var, da cui riceve «informazioni», sa che il Var ha ritenuto che (anche) la sua svista è grave, evidente e grave. Di conseguenza, andare contro la segnalazione del Var, con cui ha interloquito, significherebbe pretendere dall'arbitro che lui, dotato di fallibile occhio umano, si opponga alle «informazioni» del Var, che ha potuto vedere e rivedere i filmati dell'azione ripresa da diverse angolazioni e che ha ritenuto grave il suo errore, «raccomandandogli» di provvedere. Di regola non lo fa. Mi metto nei suoi panni. Se lo facessi e se lo avessi fatto per una società calcistica non meritevole di protezione la cosa potrebbe passare; se lo avessi fatto per una società meritevole (perché rappresentativa di interessi sportivi ed economici di maggior rilievo: è

inutile nascondercelo) sarebbero guai; sarei crocifisso dai «mass media» e metterei un punto nero alla mia carriera (tra parentesi, non ho chiaro se il Napoli sia tra le società meritevoli di protezione).

Per rimediare alla situazione, se si volesse ridare fiducia agli arbitri, ci sarebbero due vie, non incompatibili. In primo luogo si dovrebbe dare agli allenatori il diritto di richiedere la revisione televisiva (fissando il numero limitato di volte). Si potrebbe, poi, a modificare il regolamento nel senso che il Var è tenuto a segnalare all'arbitro tutti gli episodi di gioco, relativi a reti, calci di rigore, espulsioni e a scambi di identità quando abbia ragione di ritenere che non li abbia visti o valutati adeguatamente; che la segnalazione dovrebbe essere accompagnata da un semplice invito a «rivedere»; e che sono vietate interloquazioni tra Var e arbitro, il quale potrebbe solo rivolgersi a lui per chiedere di rivedere qualche filmato eventualmente rallentato (ovviamente la segnalazione andrebbe fatta lasciando al Var la responsabilità di valutare l'importanza della svista per evitare un continuo spezzettamento della gara). In questo modo sapremmo che l'arbitro — e solo lui — ha deciso «causa cognita», ossia dopo avere rivisto, anche al rallentatore. E se il Var omettesse la chiamata, ci sarebbe il potere di chiamata dell'allenatore. Non staremmo, così, a chiederci perché il Var ha ritenuto «innaturale» la posizione del malcapitato Buongiorno che non si è trasformato in pinguino mentre saltava, subendo e dopo avere subito il ruvido contatto dell'avversario; perché non è stato ritenuto «grave» non aver visto che Di Lorenzo è stato buttato a terra nell'azione da cui è partito il primo gol bianconero; perché non sono stati ritenuti «grav» i non visti e contemporanei affossamenti di Hojlund e di Vergara. Non potremmo, tuttavia, chiederlo per il fallo di mano (che io non sono riuscito a vedere) nell'episodio del gol annullato a Hojlund. Lì si tratta di un regolamento assurdo che trasforma i giocatori in pinguini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA